

8x8

si sente la voce

2024

Oblique



8x8 – just one night 2024

Festa del Racconto

I finalisti

6 settembre 2024

8x8, just one night 2024
Festa del Racconto
I finalisti
6 settembre 2024

8x8, edizione quattordici, è un progetto di Oblique Studio

Indice

Fiodor Biltchinski, <i>Daria</i>	p. 4
Anna Ditta, <i>Il Sottoterra</i>	p. 6
Claudia Feleppa, <i>Ragnetti rossi</i>	p. 9
Marta Fornasiero, <i>Enrosadira</i>	p. 12
Ilaria Padovan, <i>Arrivano presto, i becchini</i>	p. 14

Fiodor Biltchinski
Daria

Daria l'ho incontrata una sera che uscivo col Della, all'epoca ammiravo un po' il Della perché ci sapeva fare con la gente, alla gente stava simpatico. Io invece ero ancora introverso, insicuro. Concerto al Club Equator, un discobar in zona Porta Venezia, a Milano. Ci siamo finiti perché all'epoca leggevamo questo libretto che si chiamava *Zero2*, dove c'erano tutte le serate segnate. Quella sera c'era una tizia un po' dark un po' punk un po' electro che aveva scommesso sul fatto di mettersi dello scotch nero sui capezzoli per attirare pubblico, scommessa che aveva pagato. Quindi c'era gente, ma la musica era quello che era, la voce soprattutto era un po' un cra cra da cornacchia, che importa noi eravamo lì per socializzare, io ero lì per evolvere in essere umano da larva postpubescente che ero; il Della invece cercava qualcos'altro, non so cosa, ma secondo me la sta ancora cercando. Dopo il concerto la folla si era diradata e un dj aveva cominciato a mettere musica indie. Davanti al palco eravamo rimasti a ballare io, il Della e, più in là, due ragazze. Una delle due, la più attraente, girava a elicottero da una parte all'altra: mi son detto ora cade o vomita, oppure cade e vomita. Abbiamo ballato in po' insieme; erano state loro a avvicinarsi, io non avrei osato. L'elicottero si chiamava Elena e tra le due era la più ubriaca, l'altra era questa Daria, anche lei abbastanza andata, ma ancora capace di rivelare un'indole intellettuale. Era più facile parlare a lei che a Elena, perché non era il mio tipo. Bassina, fintamente ciccia per via del viso rotondo, grandi occhi azzurri troppo chiari e quindi vuoti, pallida, mi ricordava uno di quei personaggi che soffrono in un angolo nei quadri di Bosch. Le ho dovuto ripetere due volte il mio nome che è lo stesso di un noto scrittore russo e dopo solo un minuto eravamo sulla letteratura: mi ha detto che dovevo leggere il suo nuovo libro preferito: non so come me l'ha spiegato ma ricordo che era la storia di un ermafrodito e la sua saga familiare incestuosa, non ho capito cosa ci fosse di bello, a occhio non era proprio il mio genere, ma tutto questo non gliel'ho detto. Forse non ero pronto, e a oggi non l'ho ancora letto sebbene le mie vedute si siano allargate parecchio. All'epoca iniziavo appena a moderare il mio istintivo disprezzo verso i credenti e verso quelli che si fanno i tatuaggi, insomma verso gli idealisti in generale. Interessarmi alla psicostoria altrui sarebbe arrivato almeno cinque anni più tardi. A ogni modo l'idea di parlare di letteratura in un posto e una situazione come quella mi aveva colpito, i contrasti hanno sempre attirato la mia attenzione.

Il Club Equator ha chiuso, saliamo insieme su un taxi e dopo solo pochi metri ci fermiamo per far vomitare Elena. A quel punto era chiaro che ognuno avrebbe dormito nel proprio letto. Quando le ragazze sono scese e il taxi è ripartito, il Della mi ha mostrato un foglietto un po' bagnato con scritto un numero di telefono, siamo rimasti in silenzio fino a casa mia.

Dopo quel primo incontro ce ne sono stati diversi altri, delle puntate successive me ne ricordo solo due fondamentali. La prima è questa: il Della aveva organizzato una cena a casa sua con una decina di amici, perlopiù amiche con nomi borghesi milanesi tipo Fiammetta, Diletta, Lavinia. Si beveva e si parlava di andare in un centro sociale, a me i centri sociali non facevano impazzire, ma mi interessava bere e socializzare e col bere mi ero già portato avanti. Prima di uscire mi aveva scritto Daria e io, tanto per mettere più carne al fuoco, le avevo detto di unirsi al gruppo. Ci siamo trovati al Cantiere, c'era carnaio e a forza di bere e di urlare nell'orecchio di Daria mi è scappato da pisciare. Mentre ero al cesso la porta del bagno si è aperta, era Lavinia. Scusa, mi fa, ma ti devo dire una cosa e prima che riesco a dire *che cosa*

mi prende per la collottola e mi spara mezzo chilometro di lingua. Io dalla sorpresa inizio a riderle in bocca, cioè perché mi faceva piacere di essere oggetto di desiderio, ma al tempo stesso per quel discorso del contrasto avevo cominciato a vedermi dall'esterno e la situazione mi pareva abbastanza surreale e a me il surreale diverte molto. Poi l'ho spinta via e ho detto ok, ok, grazie, basta così. Lavinia, al di là dell'ammirabile spirito d'iniziativa, non aveva altro per me. Lo so, non mi andava bene niente, ma ero così. Usciamo e Daria ci vede, il suo sguardo mi dice sorpresa, delusione e paura forse: se ne va. Il mio senso etico mi dice ora vai a cercarla e fai come se fosse tutto normale, se vedi che fa l'offesa le chiedi perché. L'ho trovata sulla pista, ondeggiava da una parte all'altra con una bocca da rana triste sulla faccia, le ho chiesto che aveva. Mi ha detto non sapevo che fossi così e io le ho detto così come? Avevo capito benissimo. Insomma, dico, se una mi si butta addosso all'improvviso io non mi oppongo. Ah sei così! L'ho vista fare due più due a mente, mi ha preso per l'avambraccio e mi ha portato in un angolo, si è voltata, ho sentito la sua mano sulla mia nuca e via di nuovo. Cosa non si fa per coerenza. L'ho accompagnata a casa in vespa, mi ha chiesto se volevo salire e facciamo trentuno. Era un periodo che avevo deciso di dire sì a tutto per paura di mancare qualcosa, ma a forza di aprire porte a casaccio prima o poi apri quella sbagliata.

Un giorno Daria invita me e il Della al suo compleanno. Una festa alla Andy Warhol, mischio di gente di tutte le età: scrittori, pittori, studenti e altri *artisti a tempo pieno*, nessuno a me noto. Non un problema per il Della, ma per me uno sforzo che ero già stanco. Lei la trovo in cucina maturata di diversi cocktail. Appoggiata al bancone, tira a sé un'amica e comincia a limonarci in modo bestiale, bulimico, da punkabbestia terminale. L'ho preso come un permesso d'uscita anticipata, con un colpo solo potevo liberarmi della fatica sociale e del contrattino morale. Arrivato a casa vedo almeno dieci chiamate perse: era lei. Avevo dimenticato qualcosa a casa sua? Il Della era andato in coma etilico? Troppo stanco: spazzolino, dentifricio, sbadiglio, buonanotte. Mi sveglia il citofono, fastidio. All'inizio non capisco, non sono sveglio. A una prima ondata di insopportabili peet peet plastici, ne segue una seconda e una terza, poi silenzio. Il mio battito cardiaco comincia appena a rallentare che suona alla porta. Aprimi! È lei. Mi monta la rabbia. Dà apriii! Inizia una specie di gioco dell'asilo dove progressivamente le sue frasi si trasformano in sequenze di rumori sempre più articolati, tipo la filastrocca della macchina del capo che ha un buco nella gomma, solo che al posto del *psst* e del *bruum* si impilano a cascata i suoni del campanello, della maniglia che gira, della porta che batte, delle sue chiavi che cercano di aprire la mia serratura. L'incazzatura sommerge la paura, diventa una questione di principio: io a questa non le apro. Pur di non passare davanti alla porta per andare al bagno finisco per farla in una bottiglia, è un assedio. Improvvisamente di nuovo silenzio. Per i primi quindici minuti resto guardingo, poi il sonno ha la meglio. Non so quanto passa, ma mi sveglia di nuovo il campanello: ha ricominciato, mi viene da piangere. Dissolvenza.

Qualche mese dopo, incontro il vicino di casa che abita in fondo al pianerottolo. Un bel ragazzo moro, occhi azzurri, l'incrocio tra un bronzo di Riace e Sandokan. Mi invita per cena e siccome è aspirante scrittore mi legge un suo racconto che fa così: una sera tornando a casa trova una ragazza svenuta sul pianerottolo, la prende in braccio, la porta da lui e fa per stenderla sul divano, ma in quel momento si sveglia, gli si aggrappa al collo e lo morde forte, come un cane, come per sbranarlo. Alessio urla qualcosa in siciliano e lei molla subito, lo guarda sorpresa o delusa. Poi scappa via. Lui ne esce con cinque punti di sutura e una copia di «Vogue uomo» macchiata di sangue.

Cosa ne pensi? Non so, Alessio, è una storia un po' strana.

Aveva gli occhi come i gelsi neri e pure la sua faccia sembrava che si era pigliata la loro forma, tanti ne aveva raccolti e portati a casa. Gelsa aveva undici anni quando capitò la sventura, mentre io nove. Per questo andò lei a travagghiari a la pirrera. Ci serviva lu soccorso mortu e mia madre non poteva più faticare, che le era rimasto solo un braccio sano – mischinedda – e non era cosa. Ero io a impastare il pane, quando lei capitava un poco di farina, e a prendere l'acqua al pozzo. Lei era tanto se riusciva a fare latte per la criatura nica, che pure tenerla addosso era una camurria, con quel braccio struppiato.

Erano caduti dal carretto, lei e nostro padre. Lui era finito sotto con la testa, e subito si capì che non si poteva fare niente. A lei, invece, sotto le ruote ci finì il braccio. Donna Carmela glielo legò al collo, ma le disse subito che sarebbe rimasto tutto torto, che un poco lei ne sapeva di ossa rotte. Quattro femmine sole sole: questo eravamo ora, che i nonni li avevamo morti e i fratelli di mia madre se n'erano andati fuori. Mio padre con i parenti si era litigato. Non è che non ci provò, mia madre: andò a bussare tre volte a casa loro, quando pure l'ultimo sacco di farina si vuotò e la criatura nica piangeva, che il latte mia madre lo faceva trasparente come acqua e lei di saziarsi non ce ne poteva. La porta non gliela aprirono mai.

Così mia madre parlò con Maria Cona, che travagghiava a la pirrera con suo cognato Peppe. Se Gelsa la guarda lei, che è una brava cristiana e ha pure una picciridda nica, allora mi fido, disse. Io non lo capivo, di cosa si fidava e di come, e neanche Gelsa, che pure glielo chiedeva. Zitta tu, tu che ne sai, diceva mia madre.

Maria Cona passava a prendere Gelsa tutte le mattine e la riportava a casa che si era fatto scuro. All'inizio mi gelosiavo, che Gelsa poteva andare alla pirrera e io no. Lei mi diceva che era tutto curioso là, che era un posto di ciura profumati e fatuzzi dispettosi. Non lo potevo sopportare che Gelsa usciva e io ero sempre a casa, a travagghiare e a badare alla criatura nica. Mammà, le dicevo, pure io voglio andare alla pirrera a travagghiare. Zitta tu, diceva lei, tu che ne sai, che ne puoi sapere.

Pure se ero picciridda, qualche dubbio m'era venuto, che non era come pensavo alla pirrera. Gelsa tornava tutta impruvulazzata, le mani gialle e sempre stanca. Io volevo giocare, ma lei mi scansava e mi diceva statti queta. Un giorno se ne tornò col fodale di dietro tutto sporco di sangue. Nostra madre le chiese cosa è stato e Gelsa non rispondeva. Ti ha toccata qualcuno? Gelsa scosse la testa. Maria Cona si era strappata una manica e le aveva detto di mettersela sotto, disse. Mia madre disse fammi taliare. Io le spiavo da dietro la porta mezza rotta, la criatura nica in braccio. Vidi la mano lesta di mia madre che spogliava Gelsa e apriva la pezza macchiata. Vieni che ti lavo, disse dopo un po'.

Ero io che lavavo Gelsa, la domenica mattina. Invece, pure se non era giorno di messa, mia madre mi fece scaldare l'acqua sul fuoco e mi disse di riempire il catino. Gelsa la lavò lei, ma con un braccio solo ci mise più tempo. Le passò la spugna sulle cosce insanguinate e tra le gambe. Poi la asciugò, e intanto mi fece tagliare un lenzuolo vecchio in tanti stracci. Tieni questi, disse a Gelsa. Io mi feci il sangue amaro che lei aveva pure 'sta cosa e a me sempre niente, e tirai forte i capelli alla criatura, che aveva quattro pila in testa, finché mia madre non venne a prendersela per darle la minna.

Prima della disgrazia, io e Gelsa uscivamo fuori a cercare babbaluci d'inverno o gelsi d'estate. Casa nostra era l'ultima del paese e papà ci aveva detto di non entrare mai nei campi, pure se vedevamo un albero di fichi, altrimenti capace che ci sparavano.

Noi stavamo sempre zitte e quando sentivamo arrivare qualcuno, ci infilavamo tra le fratte. Una domenica mattina presto, dopo il fatto del sangue, Gelsa uscì zitta zitta, mentre mamma ancora dormiva. Io le andai dietro e quando Gelsa se ne accorse mi assicurò: vattene Sà, vado a raccogliere un poco di babbaluci e torno. Ma io lo sapevo che non era vero e la tiravo per il braccio. Gelsa mi spinse a terra, poi iniziò a correre. Io avevo sbattuto la testa su una pietra e cominciai a piangere. Piansi forte finché Gelsa non tornò: sei una stupida, vero pensavi che ti lasciavo qua sola? Mi asciugai le lacrime e tornammo a casa.

A un certo punto nelle storie che Gelsa mi raccontava la sera, sulla paglia dove dormivamo, spuntò un mostro. Lei lo chiamava «Lu Suttaterra». Era un padrone geloso, viveva al buio e aveva mille tentacoli che ti metteva sulle gambe e sulle cosce. Io le dicevo basta, ora smettila. Ma lei mi prendeva per i polsi e me li premeva sulla paglia e diceva: È inutile, tu sei cosa mia. Quando iniziavo a gridare, Gelsa mi metteva la mano sulla bocca e mi accarezzava la fronte, e io mi calmavo. Saruzza, Saruzza bella, no tu no, tu non l'avrai la sorte mia, mi diceva. E poi mi cantava la ninnananna di quando eravamo picciridde e io cadevo in un sonno appiccicoso che sapeva di sale e di zolfo.

Quando Gelsa morì fu sepolta in terra sconsecrata, perché era peccatrice. Aveva un piccirillo nella pancia, tutti lo dicevano. Quel giorno Maria Cona venne a casa, con il fazzoletto nero sulla testa, e mi disse che lu signoruzzo se l'era pigghiata troppo presto, a mia sorella. Tu lo sapevi del piccirillo?, le sussurrai mentre mi baciava. Alzò la testa, 'nzu. Dopo che coprirono la buca, mia madre mise un rosario sulla pietra quadrata che avevamo scelto per ritrovare il posto (non era lì che Gelsa mi aveva spinta, quella mattina in cui era uscita presto e io l'avevo seguita? Non sapevo dirlo).

Tu lo sapevi il fatto, domandai a mia madre, il fatto per cui Gelsa era andata da Donna Carmela? No, non lo sapevo che era rovinata, rispose. Era un piccirillo o una piccirilla? Lei mi guardò con quei suoi occhi neri, così simili a quelli di Gelsa. Era un demonio, disse, figlio di demonio. E si mise a piangere nel braccio sano, mentre quello legato al collo le trantuliava sul petto.

Tre anni dopo, Maria Cona bussò alla nostra porta con due colpi, come faceva quando veniva a prendere Gelsa al mattino. Sentendo quel rumore pensai che era un sogno, di quelli che facevo ancora, che ero con Gelsa a raccogliere babbaluci. Mia madre le aprì: lo sapevo che venivate prima o poi, disse. Mi mandò nell'altra stanza, dove la criatura nica dormiva, ma io mi misi dietro la porta e sentivo tutto. Maria Cona disse a mia madre che sua figlia era morta, due giorni prima. Non lo sapevo, fece mia madre. Stettero un poco in silenzio, poi Maria Cona disse: Mia figlia viveva in casa di mia sorella e di mio cognato Peppe, voi mi potete capire. Non potevo fare niente. Io mi fidavo, disse mia madre.

Era così, dunque, che era successo a Gelsa. E dopo, il danno era fatto. All'inizio andavano da lei per sfotterla e basta, poi, man a mano che si faceva più grande, più graziosa, erano sempre più insistenti e lei non ci riuscì più a contrastare ogni volta. Non erano i carusi, no. Quelli manco ce le avevano due olive per pagarla. Erano i pirriaturi, i sorveglianti. Peppe pretendeva la sua parte. E il piccirillo? Non si sapeva, come si poteva sapere. Quando Gelsa le disse che il sangue le mancava da mesi, Maria Cona la portò da Donna Carmela. Disse che lei poteva risolvere. Ma qualcosa era andato storto. Tu eri là? chiese mia madre. Sì, disse Maria Cona, le tenevo la mano. Non me ne accorsi quando Maria se ne andò, trovai mia madre sola a singhiozzare nella stanza. Mi perdoni, diceva, perdonami, Gelsa.

Ora che mia madre è morta e la nica si è fatta grande – pure lei è andata a servizio fuori, come me – torno poco in paese. L'ultima volta era giugno. Mi sono seduta

vicino alla pietra di Gelsa e ho visto che nel cespuglio accanto c'erano delle bacche violacee, sanguigne. Ne ho strappate alcune e gliele ho lasciate lì per lei, sulla pietra quadrata.

Claudia Feleppa
Ragnetti rossi

La prima volta che li ho visti è stato a casa di mia nonna. Io e mia sorella stavamo giocando lungo le scale di pietra che portavano al giardino. Indossavamo dei costumini che nonna aveva intrecciato all'uncinetto per noi. Erano scomodi e pieni di laccetti svolazzanti. Forse sono stati quelli ad attirare l'attenzione di Full, il cane di mio zio, un pastore tedesco enorme, un po' pazzo. Ogni volta che ci guardava i suoi occhietti giravano in tondo come se cercassero un bersaglio. Un attimo prima era in fondo al giardino e subito dopo lì a due passi che ci puntava in quel modo. Quando l'ha visto correrci incontro mia sorella ha lanciato un urlo e si è arrampicata sul parapetto di pietra stringendosi le ginocchia al petto: «Sali, svelta!».

Ma era tardi. Full era lì che mi ansimava in faccia. Zio diceva che non dovevamo fare movimenti bruschi perché lo spaventavano. Era per quello che mordeva. Mi ha annusato a casaccio dalla testa ai piedi, ha tirato fuori la lingua e mi ha sbavato faccia e capelli, pelo e contropelo, come se fossi un gattino. Non sembrava spaventato. Al contrario. Era eccitato. Non avevo niente in mano e quasi niente addosso. Mi sono guardata i piedi. Portavo delle ciabattine di plastica nere. Ho sollevato una gamba e lentamente ne ho sfilata una. L'ho stretta in mano e gli ho rifilato una sberla sul muso. Mia sorella ha strillato: «Matta! Vuoi morire?».

Full saltava elettrizzato. Potevo colpirlo ancora, ma mi è venuta in mente un'altra cosa. Ho piegato il braccio indietro e ho lanciato la ciabatta più lontano che potevo. Full è partito come una freccia nell'erba alta. Mia sorella è saltata giù dal muretto con gli occhi lucidi spalancati.

«Come hai fatto? Non ti fa paura?»

In quel momento mi sono accorta che sanguinava. Lunghi graffi sottili le rigavano le cosce come se si fosse ferita con una spazzola di ferro.

«Hai male?» ho chiesto.

«No.»

«Sanguini.»

«Non è vero!»

Ha indicato il marmo del parapetto che brillava sotto la luce spietata e abbagliante del sole estivo. Così li ho visti. Centinaia, o meglio, migliaia di minuscoli ragnetti rossi. Si muovevano in maniera vorticoso nello spazio di pochi centimetri. Si scontravano, lottavano tutti contro tutti, agitavano le zampe, cambiavano direzione, trovavano nuovi nemici e ricominciavano.

«Pizzicano?» ho chiesto.

«Non fanno niente. Guarda!»

Ha passato le mani in mezzo a loro e li ha ridotti in poltiglia, poi è corsa a lavarsi alla fontanella ridendo.

Li ho rivisti qualche anno dopo. Era l'alba. Ho parcheggiato di fronte al laboratorio di pasticceria ancora chiuso. Ero con un ragazzo che per tutto il tragitto si era aggrappato alla base del sellino pur di non abbracciarmi. Il mio ragazzo e la sua ragazza erano in spiaggia con tutti gli altri che avevano passato la notte lì. Mia madre non mi aveva dato il permesso di restare, così avevo lasciato la spiaggia a mezzanotte ed ero tornata alle 5. Sapevo che S., il mio ragazzo, era arrabbiato. Mentre gli altri mi salutavano è rimasto immobile, avvolto nel plaid come se dormisse. Quando la recita è diventata troppo ovvia si è sollevato su un fianco e ha detto: «Dove sono i

miei cornetti? Me li hai promessi. Cos'è? Un'altra di quelle cose che dici e poi non fai?».

«Vieni a comprarli con me?»

«No. Devi andarci *tu*.»

Anche gli altri volevano qualcosa dal laboratorio. Ero l'unica in motorino, quindi toccava a me. Nessuno voleva accompagnarmi perché la mia marmitta ci aveva marchiati tutti con una bruciatura a forma di mezzaluna dietro il ginocchio. A un certo punto un tipo che conoscevo appena si è alzato in piedi e ha detto: «Come si fa a mandare in giro all'alba una ragazza da sola? Non esiste. Ti accompagno io. Basta che mi fai guidare».

Ho parcheggiato accanto a un muretto basso e ho spento il motore. Il tipo è sceso con un saltello impacciato cercando di proteggere il ginocchio ferito. Il sangue incrostato a un sottile strato di polvere, gli colava lungo la gamba. Ho preso un fazzoletto dalla borsa e gliel'ho passato senza dire niente. È stato allora che li ho notati. I ragnetti rossi. Di nuovo loro. Vorticavano sul muretto inondato dalla luce rosa dell'alba. Lottavano esattamente come a casa di mia nonna. Ho pensato: il fulcro della loro esistenza quindi è questo autoscontri caotico e insensato.

Il tipo ha detto: «Puoi farmi un favore? Non dirlo agli altri».

Ci ho messo un po' a capire cosa. Poco prima nel parcheggio mi aveva chiesto di guidare lui, ma il mio motorino era particolare perché mio zio l'aveva modificato.

«Se insisti faccio un giro di prova. Ma so come si porta un cinquantino!»

Aveva dato troppo gas e frenato di colpo, la ruota davanti si era bloccata ed era caduto sbucciandosi le ginocchia. Credeva davvero che l'avrei messo in ridicolo davanti agli altri per questo?

Cinque anni dopo ero di nuovo a una festa in spiaggia. Avevamo acceso un falò in un posto isolato che si raggiungeva scendendo un sentiero che costeggiava il bosco. Poco prima del tramonto avevo nuotato al largo per recuperare un pallone che gli altri avevano abbandonato in balia delle correnti. Il risultato era che battevo i denti davanti al fuoco con il corpo congelato. Qualcuno ha scalcciato della sabbia sulle fiamme: «Bisogna spegnere tutto o arriverà la guardia costiera! Aiutatemi, cazzo!».

S. mi si è seduto accanto con una bottiglia di birra in mano. Per un attimo ho pensato che quei 33 cl di malto e luppolo fermentato erano tutto ciò che avevamo in comune e dovevamo farcelo bastare. Altri due ragazzi si sono uniti al primo per seppellire il fuoco. S. ha buttato giù l'ultimo sorso di birra svampita e calda. Ha detto: «Dove hai lasciato il tuo nuovo ragazzo?».

Quella notte ho rivisto la ex del tipo del motorino. Mi ha abbracciata stretta come se fosse davvero felice di incontrarmi. Mi ha confidato che quello del motorino era stato il suo ultimo bravo ragazzo.

«Dopo ho incontrato solo stronzi. Li attiro. Stronzo n.ro 1 2 3 4. Devo avere addosso una calamita per stronzi.»

Spento il fuoco, di colpo la spiaggia è diventata un posto inospitale. Volevo andarmene, ma aspettavo un amico che si era offerto di risalire il sentiero con me. Solo che era sparito. Qualcuno mi ha prestato una coperta. Mi ci sono rannicchiata sotto.

«Cinque minuti e vado» ho detto. Invece mi sono addormentata. Quando ho riaperto gli occhi S. era in piedi davanti al mare. Si era alzato un vento freddo che gonfiava le onde. I ciottoli sbattevano sulla riva producendo colpi simili a frustate

secche. La ex del tipo del motorino è corsa da lui urlando: «Non buttarti! Potresti morire!».

Era tutto molto banale. S. ha sorriso distratto. Non aveva nessuna intenzione di tuffarsi. Era ovvio. Lei l'ha tirato per un braccio: «Ti prego, non farlo!».

Hanno barcollato per finta e sono caduti a terra per davvero. S. ha trovato una coperta, se l'è tirata sopra la testa e ha cominciato a muoversi sopra di lei. All'inizio lei rideva, poi è rimasta zitta via via che lui diventava più aggressivo e mormorava sempre più forte la stessa parola. Dopo un po' ho capito che era il mio nome.

Mi sono avviata lungo il sentiero da sola. Era così buio che vedevo a stento dove mettevo i piedi. Pensavo a un mucchio di cose. Per questo non ho prestato attenzione ai segnali. Piccoli scricchiolii. E poi cosa? Di sicuro un fischio cadenzato a intervalli regolari. All'improvviso qualcosa è volato fuori dalla boscaglia. Mi è sfrecciato accanto sbattendomi un'ala su un occhio. Mi sono accovacciata a terra con le mani sopra la testa. *Respira*. L'ho proprio detto. *Respira*. Ho preso l'acqua dalla borsa e ho bevuto. *Bene così, brava*. Quando mi sono rialzata ho capito che non ero più io che guardavo il bosco, ma lui che guardava me. Avrei fatto meglio a tornare indietro e chiedere aiuto a qualcuno. Ma non volevo. Avevo bisogno di stare per conto mio, cavarmela da sola. Sentirmi esattamente così. Una che non fa del male a nessuno, ma all'occorrenza può difendersi anche con niente, tipo una ciabatta di plastica. In poche parole, il contrario esatto di una preda.

Marta Fornasiero
Enrosadira

Tre giorni fa sono partito dalla pianura, era ancora buio. Superato il bacino artificiale di Pontesei mi aveva accolto l'alba: l'umidità del fondovalle non era ancora risalita e il gruppo del Bosconero si stagliava nel cielo terso. Superati i faggeti e i boschi di conifere, la vegetazione si diradava. Senza più riparo dal sole di agosto, avevo iniziato a sentire la pelle bruciare nell'aria ferma.

Ora il freddo non mi abbandona. È mezzogiorno. Il sentiero è rimasto in alto e lassù sento delle voci. Mi scortico la gola cercando di attirare l'attenzione, ma le mie grida non riescono a superare il balzo di roccia: il vento le respinge, i muschi le assorbono.

La montagna non fa preferenze: ha ingoiato il mio amico Raul, esperto alpinista, caduto per cento metri dalla parete della Tofana di Rozes; la moglie del panettiere di Dont, mia coscritta, scivolata nel torrente Maè mentre andava a funghi; il vecchio Virginio, morto al ritorno dal cimitero dove era andato a trovare i fratelli.

Bloccato su questo terrazzamento, i pensieri si inseguono in tondo come corvi. Il loro gracchiare mi risveglia da un torpore a cui cedo sempre più spesso. Quando mi riprendo la luce è strisciata silenziosa su nuovi costoni. Ho i dorsi delle mani lacerati, la camicia strappata e non trovo il cellulare. Se non avessi avuto lo zaino, mi sarei spaccato la schiena. Ho razionato da subito l'acqua e il cibo ma ora sono finiti: prima la frutta fresca, per ultime le mandorle. Scavando a fondo nella tasca sul cinturone lombare ho trovato una bustina di sali minerali, un residuo di cioccolato e anche le caramelle per il mal di gola. Non è avanzato nulla. Il secondo giorno ho fissato la cerata ai rami di due arbusti vicini: la rugiada che raccolgo non basta che a bagnarmi le labbra ma è abbastanza per arrivare a domani.

Il sole ha cambiato posizione e illumina una lama che non avevo notato, una fessura, un gruppo di camosci che si inerpicano sulla pietra nuda. In lontananza le pale di un elicottero fanno vibrare l'aria. Dovrei disporre alcuni di questi massi chiari in modo da creare un segno visibile dall'alto; invece, non riesco nemmeno a spostarmi per pisciare. La gamba mi fa troppo male. Non ho il coraggio di guardare se l'osso è esposto, finché è coperto dalla tela è protetto dalle infezioni, almeno spero. Ho improvvisato una steccatura con i bastoncini da trekking e due strisce di tessuto: basterà in attesa dei soccorsi. Stanotte ho ingoiato a secco le ultime due pastiglie di ibuprofene. Voglio solo un po' di tregua dai dolori che mi trafiggono tutto il corpo, macinato dai sassi e dai rami contro cui ho sbattuto più volte mentre rotolavo giù. Mi ha trattenuto un albero tutto storto e rinsecchito. Inizio a maledire le sue radici robuste.

La montagna, quando è generosa, restituisce i corpi, più spesso li custodisce, coprendoli di pietre o rami, nascondendoli nel sottobosco o, più in quota, tra i ginepri e i pini mughi. Qualcuno viene trovato dopo settimane, altri rimangono lì, concime per genziane e crochi.

Ho visto Teresa prima. Otto anni fa, come raccontavo a nostra figlia da piccola, le *anguane* invidiose l'avevano presa con loro nel profondo del bosco. Quando il sole bacia le cime, aggiungevo, è la mamma che ti dice quanto ti vuole bene, colorando tutto di rosa, solo per te. Allora mi credeva, aspettavamo l'*enrosadira* e mi stringeva la mano. Ora, per lei, le cime alpine che all'alba e al tramonto si accendono di rosso e viola non sono altro che un effetto ottico.

La gamba si è gonfiata, devo strappare la stoffa. Quando vedo le schegge bianche, il sangue rappreso, la pelle tesa e trasparente come budello di maiale, vomito. Il

vento allontana il fetore. L'ansia che ero riuscito a tenere a bada mi azzanna alla gola. Quanto potrò resistere? Apro la camicia per favorire il respiro e le dita incontrano la catena d'oro a maglie strette con appesa la sua fede.

È sera. Tutto si fa rosa ancora una volta: la pietra, le nevi perenni. Vorrei che fosse un suo messaggio. La notte qui è così silenziosa che puoi sentire i pochi fili d'erba crescere, le stelle stridere, le tue cellule morire. Se mia figlia fosse qui, se potessi parlarle un'ultima volta, forse ora sarei in grado di dirle cosa è successo davvero.

Quel giorno avevamo attraversato il bosco di larici sino ad arrivare dove il sentiero si fa pietroso, tra ghiaioni di dolomia e prati scoscesi. A mia moglie piacevano i rododendri, le rose di montagna, non era mai stanca di indicarmeli, di fotografarli. Arrivati a una cengia ci successe ciò che chi frequenta la montagna dovrebbe mettere in conto. Mentre la aiutavo a superare un passaggio più esposto, il terreno sotto di lei era venuto a mancare ed era rimasta appesa alla mia mano. Sdraiato con le punte rinforzate degli scarponi conficcate nel suolo, le urlavo di restare aggrappata, di cercare un appiglio, ma sotto di lei il vuoto ci reclamava entrambi.

Ho l'anello stretto nel pugno. Ricordo il giorno in cui gliel'ho messo al dito e quello in cui gliel'ho tolto. *Per sempre*, avevamo fatto incidere all'interno. Io otto anni fa non ho avuto il coraggio di seguirla.

Si è fatto buio e cerco di tenermi riparato dalle raffiche improvvise. Ho posato la testa su un cuscino di muschio e osservo le nuvole aprirsi, le stelle accendersi. Quando la Via Lattea riverbera, mi prende un sonno infestato di ricordi.

L'ho sognata di nuovo. Il tempo sembra sospeso. Eccola, ancora giovane, gli occhi un lago alpino colmo di riflessi verdeazzurri. Sei tu? Sento il profumo della sua pelle, il suo alito sull'orecchio, un calore che scioglie qualcosa che tenevo dentro. Teresa scuote la testa, perde consistenza, si fa di sale, il vento spinge i minuscoli cristalli verso di me.

Mi sveglio con un sorriso storto sul viso bruciato dal sole. Non sono nulla più di un lichene. Un elicottero sorvola questa parte di montagna. Il rumore delle pale si avvicina, si fa sempre più assordante. I due anelli riuniti riflettono la luce mentre li tengo sollevati davanti al viso: potrei usare i bagliori dell'oro per segnalare la mia posizione, invece mi rannicchio sotto i rami come un animale selvatico. L'elicottero piega di lato, va verso il Pelmo, non tornerà.

Devo solo accettare di passare oltre. Dopo infiniti sentieri, albe, inverni, la morte non mi spaventa più: questa volta non mi salverò.

Ilaria Padovan
Arrivano presto, i becchini

Il giorno che mia madre è morta avevo altro da fare.

Scrivo al mio capo, mentre le formiche mi camminano dietro gli occhi. Ci penso, non mi viene in mente nessuno, così, avviso solo lui.

Sul treno, guardo quelli usciti prima dal lavoro – come me – c'è vita anche durante l'orario d'ufficio. Chissà che cosa fanno. Me lo invento, mi interessano sopra ogni cosa: c'è vita fuori e io non lo sapevo: di solito, io, lavoro.

Sono quasi dieci anni che non torno al mio paese. Penso che, se si vive in fuga, un motivo c'è. Penso che sono sudata: puzzo.

Estate, filtro violetto di cose esauste: il paese è diverso. Come se, quando ci vivevo io, la luce fosse sempre stata spenta.

Ci ho perso le lacrime per le vie dove i petardi ci portavano via le mani, stasera, gocciolo sudore. Prego di non incontrare nessuno: mi vergogno. Mi sono vergognata sempre, poi, me ne sono andata.

Vedo: è ancora tutto lì, solo che non mi sembra più tanto vero. Sono solo di passaggio: i fantasmi non esistono, i fantasmi non possono toccarmi. Lo snocciolo: un mantra.

Il portachiavi, chiuso da sempre in un cassetto, si sbriciola quando lo afferro: un altro che ha aspettato un mio gesto, per niente. Arrivo sempre troppo tardi.

Sulle scale, ci sono più piante di quante me ne ricordassi. I gatti mi soffiano. Li avevo portati a casa io, mille anni fa. Tutti i gatti sono uguali.

La badante: un levriero che mi giudica. Anche se è cieca. Quanto dovrei pagarla, mi domando.

Manager. Questo faccio. Questo sono. E mi piace pure. Ma anche stavolta perdo: spaventata, sbagliata. Sudata.

Mia madre è un artigiano. E Artiglio vince sempre.

Bisogna chiamare il medico, dice la badante, nel panico. Bisogna constatare il decesso. Non lo dice, ma quello serve. Non capisco perché la gente si agiti quando non c'è più niente da fare. Bisogna constatare il decesso: non è questione di ansia, è un'azione semplice e non ci compete.

Nel cassetto: la stessa rubrica dove, da piccola, tiravo una riga sui nomi dei morti. So dove cercare, ancora. Per sempre: la condanna di non saper dimenticare. Chiamo il dottore. In pensione. E quindi? Quindi chiamo la guardia medica, che devo fare. La badante, vecchia e cieca, non si dà pace. Continua a mostrarmi la stanza dove sta il corpo, come farebbe un cane, mi ci vuole portare. Non mi fanno paura, i morti: è che non li riconosco.

Così, io non vado, quella si dispera.

Piuttosto, la cucina: composta, risolta, affilata.

Mia madre puliva le case di tutti i miei amici: da noi, le buste della spesa, piene di spazzatura, stavano sparse sul pavimento. Aperte, in cucina. I gatti rubavano avanzi, non li finivano nemmeno loro. I piedi scalzi, i miei, pestavano quel che rimaneva di un pasto lasciato due volte: mia madre puliva le case degli altri.

Oggi, è tutto diverso: disinfettato, sa di lattice o di ospedale, ma non voglio sedermi: non voglio toccare. Tutto taglia. Tutto mi taglia, ancora.

Sento quella, di là, che piange. Io sono abituata ad essere me, ma lei non mi conosce e mi fa una grande pena. Artiglio vince ancora. Artiglio vince sempre.

Sono in piedi, al lato del letto, a cercarle il polso. Ha ragione quella specie di levriero: certo è pur meglio che probabile. Mi preoccupa di più che Artiglio sia ancora vivo, voglio, ho bisogno, di essere sicura. Prendo anche lo specchietto, dal bagno, quello che usava per strapparsi le sopracciglia: io, che posso, lo guardo non appannarsi e scopro che so anche consolare: le dico *è morta*, la badante smette di piangere. E diventa più alta. Come se le fosse scivolato un peso giù dalle spalle. Chissà che cosa le ha fatto Artiglio. Se piange per quello. Ma trovo più interessante chiamare le pompe funebri. Arrivano loro prima del medico. Tutto al contrario. *C'est la vie*, o quasi.

Arriva un ragazzo e i gatti non soffiano. Arriva un ragazzo più giovane di quanto mi aspettassi. Penso che chi è giovane non dovrebbe trattare con i morti.

Quanti anni ha: è da tanto che misuro le persone e quanto valgono in base all'età. Ma mi sembra fuori luogo, così faccio altro: congedo la badante. Quella soffre, di più, e a me non dispiace, poi, così tanto. Infilare piccole ferite: qualcosa l'ho imparato. Artiglio me lo porto dentro.

Il becchino giovane mi tranquillizza. Tanto che vorrei chiedergli di farmi compagnia, sempre, soprattutto di notte. Ci sono cose che non si dicono ad alta voce, ma tutti sappiamo come, dove e quando. Anche lui. Il becchino è giovane, ma ha abbastanza esperienza per non confondere la mia solitudine con l'amore. Così mi capisce, eppure, mi ignora. Rimaniamo seduti sul divano ferito dai gatti, mentre il corpo di mia madre sta di là. In pigiama.

Mi pare brutto morire in pigiama.

Visto che non possiamo fare niente, mi mostra un catalogo di bare e paramenti. Schermo del tablet, luminosità che mi raschia le cornee: penso che quel servizio se la meriterebbe la carta, quella patinata, delle riviste.

Siete cattolici, mi domanda lui, per aiutarmi a scegliere – fede al dito e crocifisso al collo. Mi ricorda il mio fidanzatino di Napoli. Difficile rispondere: la mia infanzia è stata punteggiata da vangeli apocrifi e templari, da Buddha, dal periodo animista, dalle letture del Corano e quelle della Torah. Periodi, comunque, meno pericolosi di quando, per la casa, circolavano croci celtiche e libri sull'Irlanda. Amare tutti. Amare bene: la religione e le sue promesse oscene. Mia madre e le sue ossessioni sceme.

Il medico arriva che il becchino non c'è più: mi ha detto di chiamarlo non appena sarà dichiarata la morte. Di chiamarlo ha detto, che verrà a vestirla. Così, mi ha lasciato il numero.

Vestirla. Meno male, penso. E subito dopo: ma con cosa?

Mi fa un piccolo elenco di cui nulla è quello che ho. Non ci ho pensato. Nemmeno a questo. Scavo nell'armadio: mia madre era una donna grassa. Era stata grassa per tutta la vita. Torno in camera, ma avevo visto bene: mia madre, grassa, non lo è più. Penso che non so di cosa è morta. Scavo dentro allo zaino: una recita, anche se sono rimasta da sola. Una recita, per me stessa: lo so di non aver pensato alla necessità di vestirla, lo so di non avere niente in quello zaino. Devo tornare a casa. Devo tornare con l'abito migliore: la recita che continua. E sarebbe bello avere una macchina, ma non ce l'ho, perché a Milano non serve. E sarebbe bello poter chiamare qualcuno che la macchina ce l'ha. Ho tanti numeri in rubrica: richiamo il becchino giovane.

Il viaggio per e da Milano non è spiacevole. Mi vergogno solo che lui provi compassione per me, senza sapere perché.

Tornati a casa ho sonno, ma arrivano gli altri becchini con la bara. La bara che, mentre passa, si incastra tra le piante. Noi avremmo bestemmiato: siamo veneti.

Mi viene da ridere, ma l'educazione non ha emozione.

La vestiamo noi, questo dicono. Il corpo di mia madre maneggiato dagli estranei: contrazioni di nervi, acido nelle vene, mi si sciolgono i polsi. Artiglio era stato una donna grassa e se ne andava tutto vestito Gucci e Louis Vuitton: *c'est la vie*.

Non si dorme. Mai. Non si dorme mai quando la gente muore.

La mattina del funerale, arrivano presto, i becchini: sono qui per sigillarla. Gli preparo il caffè, faccio conversazione: sembrano tutti più tristi di me, mentre scucchiaino zollette di zucchero di canna nelle nostre tazzine.

Penso che Artiglio ci sta davvero bene nella bara che ho scelto, c'è solo un problema: non lo riconosco più. Mi sembra di guardare il morto di qualcun altro. Si aspettano tutti gli dica qualcosa. Ma cosa gli dici a un artiglio? Puntine negli occhi, così, gli bacio la fronte.

Quando se lo caricano in spalla, il becchino giovane non mi sembra più tanto giovane.